



LA MORTE DI PANTASILEA

di I. Fraccaroli, inc. D. Gandini, comm. A. A. Grubissich, 138x218 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. V, p. 39

Molte sue creazioni ebbe esposte il Fraccaroli soventi volte alla veduta del pubblico; onde pochi sono gli amatori delle arti ai quali il suo nome non ridesti alcuna cara reminiscenza, nessuno a cui non richiami l'idea d'uno scarpello maestro. Imperciocché quegli solo meritatamente vuol dirsi artista, il quale sappia ritrarre tutti gli accidenti del vero, tutte le forme del bello; appunto siccome lui che, o trattasse argomenti di tutta forza, o temi di tutto affetto, sempre li svolse colla maestria di chi si conosce bene addentro nei misteri dell'arte. Né da meno delle altre è quest'opera di cui parlo, della quale il primo canto di Quinto Calabro gli offriva il concetto.

Racconta il poeta che, morto Ettore, grande abbattimento era in Troia; quando dalle rive del Termodonte ci veniva Pantasilea, promettitrice di luminosa riscossa. Di che forte ringagliarditi, i Teucri ritornavan sulle armi, e, capitanati da lei che prode era, come addicevasi a figliuola di Marte, fecero in sul primo grande strage di Greci; sì che rinasceva in loro speranza di rincacciarli sino alle navi e, queste mettendo a fuoco, tagliarli a pezzi. Se non che, accorsi Ajace e Achille, ristoravano la battaglia; e questi, al quale la vergine audace s'era slanciata addosso, *con un solo colpo dell'asta* poderosa trapassava il cavallo e la bella eroina, l'una e l'altro mettendo a morte.

Dal capo il lucid'elmo indi le tolse,
Dal sole al raggio equal, di Giove al lampo;
Onde di lei, che nella polve involta
Era e nel sangue, il grazioso aspetto
Allor mostrossi e l'amorosa fronte,
Nella morte ancor bella. I Greci intorno,
Lei mirando, stupìr; poiché sembante
Era di forma agl'immortali numi.

...

E con fero dolor struggeasi l'anima
D'aver ucciso Achille, e non più tosto

Lei, consorte gentil, condotta seco
In Ftia ricca d'armanti, poiché grande
Ell'era, e di beltà che non avea
Ove emendarsi, ai divi in tutto eguale,

...

Mirando l'amorosa e forte donna
Non men forte dolor l'animo interno
Di quello a lui rodea, che provò quando
Patroclo, a lui sì caro, estinto giacque.*

Questo episodio dunque che il poeta descrive per entro a un mare di stemperate parole, di mendicate digressioni, d'infinite similitudini, e con tutto quel corredo di vituperi e di busse, ond'erano sì gentili i prodi di quei secoli, che piamente si continua a chiamare eroici, questo il Fraccaroli compendì nel gruppo di che è parola. Giace a terra spento il cavallo, dal cui destro fianco scivolerebbe giù l'eroina presso a morire, come dimostra l'abbandono di tutto il corpo, dove il vincitore non la sorreggesse con la manca mano sotto l'ascella, e facendole appoggio ai reni della sua gamba destra. Egli poi, vedutane la morte inevitabile, si atteggiava a disperato dolore in tutta quanta la persona e nel volto. Di che si vede quanto senno abbia posto l'artista nello sgomberare il soggetto da ogni lusso di minuzie e frastagli, che tolgono alla scultura quella temperanza e severità nelle quali consiste la vera grandezza.

Di questo anzi fu taluno, il quale pareva gliene volesse dare cagione; come se, esagerando di troppo la sobrietà delle linee richieste dalla esigenza dell'arte, egli avesse sacrificato in parte la verità del concetto. Dicevano: nello aggruppamento delle figure apparire soverchio per avventura lo studio; avvegnacché sembri impossibile ad avverarsi nella natura. È desso il caso che fa la donna trovarsi in cotal fatta postura, o sì veramente gli è stato Achille che ve l'ha messa? E se il primo; una donna ferita a morte, come sarebbe potuta reggersi sulla persona, tanto che il feritore avesse tem-

po a disarmarsi a bell'agio, prima di accorrere a sostenerla? Se l'altro; sarebbe quello l'atteggiamento più acconcio a darsi a un ferito, che facesse prova di volerne imprendere la guarigione? E quell'Achille che allarga le gambe sì che nel vano c'è spazio da capirvi dentro comodamente e la donna, nella più ampia delle sue parti, che sono i fianchi, e il cadavere del cavallo? Doveva esser ben piccolo codesto anima luccio, che né manco gli arriva al ginocchio, o sì vero doveva essere gigantesco il semidio che l'uccise! E perché a coloro i quali hanno la smania di volerla fare da critici non pare mai di avere dottorato abbastanza, altre appuntature facevano a questo marmo. Chi non ci sapeva trovare alcun che di caratteristico, onde apparisca la morte di Pantasilea più presto che di Clorinda, o di qual che altra si voglia più conosciuta eroina; chi non vedeva la convenienza di tutto quel nudo in tanto tragico episodio di una giornata campale; altri non capiva come per una margine così piccola, che a mala pena discernesi al collo del corridore, ci potesse passare tanto dell'asta quanto bisognava ad attraversare lo spazio tra quello e il petto della guerriera; come la lancia venire estratta, senza produrre squarci, né sgorgi di sangue.

Se non che il Fracaroli è troppo grande artista, perché il suo merito possa venire offuscato da questi nei, quando anche fossero tali per avventura. E certamente se pure la sua invenzione peccasse in tutto codesto dal lato artistico, si vantaggerebbe però sulle antiche pella felice aggiunta del cavallo, che manca nel sarcofago della villa di Papa Giulio, e nel bassorilievo del giardino Rospigliosi, e nelle gemme del granduca di Toscana e del Re di Prussia. E senza questo, ella è commendevole, se altra mai, sotto l'aspetto morale, che pure è anch'esso tanta parte della estetica vera.

E davvero felicissimo fu il pensiero di presentare il suo Achille non nel solito aspetto d'implacata ferocia, ma nel gentile atto di apprestare alla ferita donzella quelle cure mediche, le quali aveva imparate in giovinezza dal maestro Chirone. Perché le arti dovranno compiacersi di mostrare le brutte passioni, più presto che accarezzare le generose? E sono poi molti in natura gli uomini, i quali non presentino nulla, nulla mai di gentile? Che anzi se nell'atto del braccio destro e nella espressione degli occhi e di tutto il volto un pochino più di dolcezza ci si vedesse, io per me sono d'avviso che l'insieme della figura ci guadagnerebbe d'assai. Ma forse che l'artista temeva di poterne così falsare il carattere; e però diede al volto, alla persona dell'eroe tale un aspetto di corrucio e di gagliardia, che ben si vedono essere d'uomo bollente, indomito, come che soggiogato per poco da un affetto più mite.

La quale scrupolosa convenienza di carattere basta, cred'io, a richiamare alla mente di ogni culto guardatore del marmo la sua vera significanza. Conciossiacché se le arti del bello visibile hanno bisogno di rappresentanze, le quali a prima veduta feriscano l'anima, e portino con sé quasi intuitivo il concetto generale della loro espressione, sì che la mente non abbia a torturarsi per divinarlo; non è poi mestieri che così lo spieghino

per minuto da fomentare la inerzia intellettuale. E qui, qualunque si conosca nelle opere dei poeti, lungi dall'avvisare quel senso di devozione profonda che moveva il pio crociato a dare vita coll'acqua a lei che aveva uccisa col ferro, si vedrà di leggieri che, dove Tersite si avventurasse a motteggiare questo gagliardo, non tarderebbe gran fatto a toccarne quella percossa che gli fe' sbalzare i denti dalle mascelle. Coloro poi che vivono nelle beate tenebre dell'ignoranza poco ci perderanno a credere di vedere Clorinda, o un'Amazzone, posto pure che la veduta degli accessori potesse condurli a discernere l'una dall'altra.

Checché però altri voglia pensare di questo, quello in che tutti devono consentire gli è nell'eccellenza dell'esecuzione, dove si rivela il magistero grande dello scultore. Aggruppate siccome sono, quelle figure presentano una serie di linee serpeggianti sì dolce che gli occhi quietamente vi si riposano. Qui la rigidità del marmo sparisce per dare luogo alle carni, molli, tiepide, quasi dicea palpitanti d'interna vita. Nella eroina tutto è squisito, dalla testa alla estremità dei piedi: l'artista fece suo pro di tutti i mezzi dell'arte per tradurre nella sua creatura l'espressione del poeta, che la diceva nelle forme sembante ai numi, forte, amorosa, eguale in tutto ai celesti. Nell'uomo tutto rende immagine della rigogliosa robustezza sortita dai natali divini, educata dai virili esercizi delle armi. Là quella finezza di parti, quella concordia del tutto che si richiede a un'avvenenza perfetta; qui le spalle bene sorgenti, il petto ampio e rilevato, il fianco asciutto, il tondeggiare di tutte le membra rivelano la florida bellezza, la gagliardia dell'animo e dei pensieri. Il petto, i lombi, il collo mollemente ripiegato della donzella dicono lo spirito vitale che l'abbandona; il torso, il braccio, la gamba del guerriero fanno fede dei muscoli, dei nervi più occulti. Nel languore del volto e di tutta l'amorosa persona di questa morente c'è una mollezza così voluttuosa e vereconda ad un tempo, un'armonia così perfetta di tutte le membra, che l'occhio non può saziarsi del vagheggiarla; onde nel contemplare questa vergine di così pura e casta bellezza, da cui spira una grazia ineffabile, l'anima e i sensi ne sono allettati e sedotti per modo, che dà ragione del disperato dolore di che è compreso colui che sente di perderla, e di perderla per sua colpa.

Peccato che a dare un'adeguata idea della bellezza di questo marmo non siano sufficienti le linee d'una incisione, per finita ch'ella possa essere del rimanente. E a me dorrebbe che a cotesta insufficienza non bastino a sopperire le mie parole, se la fama del Fracaroli non fosse già troppo soda, troppo matura per bisogname.

Così a lui non mai venga meno la larghezza dei Mecenati; così questa possa cadere sempre su tali che, come lui, vi sappiano corrispondere.

Agostino Antonio Grubissich

* Volgarizzamento di Bernardino Baldi.